



Roberto Rezzo

NEW YORK George W. Bush fa marcia indietro e annuncia che lo status legale dei prigionieri rinchiusi nella base di Guantanamo verrà riesaminato. Al termine di un'accesa riunione del National Security Council, il presidente lascia intravedere la possibilità che gli Stati Uniti applichino il dettato della Convenzione di Ginevra, come hanno chiesto con insistenza la comunità internazionale e lo stesso segretario di Stato, Colin Powell. «Ascolterò tutti i pareri legali e annuncerò la mia decisione quando l'avrò presa», ha dichiarato Bush.

Fonti vicine alla Casa Bianca riferiscono che nell'entourage del presidente le divergenze in materia si sono fatte sentire. Il partito dei falchi, guidato da Condoleezza Rice, consigliere speciale per la sicurezza, insiste che le norme del trattato internazionale non trovino applicazione: da parte Usa non vi è mai stata una formale dichiarazione di guerra nei confronti dell'Afghanistan. Il segretario alla Giustizia, John Ashcroft, vede in agguato avvocati di grido e processi sotto i riflettori nei tribunali americani. Tutta propaganda per i terroristi. Apposta aveva inventato quelli segreti, davanti a speciali corti marziali.

Powell, che prima di guidare la diplomazia Usa faceva il generale di stato maggiore, ha spiegato che se ai combattenti non regolari, come vengono considerati quelli di al Qaeda e della milizia talibana, non si riconoscono i diritti previsti dagli accordi internazionali, lo stesso destino potrebbe toccare ai corpi speciali della Cia e ad altri agenti federali in missione paramilitare in Afghanistan, e in giro per il mondo. Il discorso ha fatto breccia al Pentagono. I militari sanno che anche in guerra certe regole vanno rispettate, nel caso che prima o poi qualche marina finisca nelle mani del nemico. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, non ha ritenuto di contraddire i generali e la sua posizione è lentamente scivolata verso quella di Powell.

«Non li considereremo di certo prigionieri di guerra - ha detto Bush - e la ragione è che al Qaeda non è un esercito. Questi sono killer, terroristi, non hanno patria». A un certo punto smette di chiamarli prigionieri. Si corregge: «detenuti». Sa però di dover arri-

Powell punta i piedi. Lo staff della Casa Bianca diviso. L'ultima parola spetta al presidente



Guantanamo, gli Usa pronti a fare concessioni

Per i prigionieri Taleban forse applicata la Convenzione di Ginevra

vare a una mediazione. Il segretario di Stato vuole che l'amministrazione aderisca ufficialmente a quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra. Che prevede diritti anche per i combattenti illegali.

La pressione internazionale si è appesantita: non è più solo questione di gabbie o del trattamento in generale dei detenuti. L'Arabia Saudita ha fatto sapere che almeno 100 dei 158 prigionieri rinchiusi a Guantanamo sono suoi sudditi. Vuole che le siano restituiti e che siano processati in patria. Il ministro dell'Interno, principe Nayef, ha dichiarato che il suo governo non è a conoscenza di nessuna accusa nei confronti dei cittadini sauditi. Risulta solo che sono stati catturati in Afghanistan. «La questione dei prigionieri è estremamente importante per noi. Chiediamo che ci vengano consegnati

perché possano essere interrogati, visto che ricadono sotto la nostra giurisdizione». Lo stesso chiede Londra per i tre combattenti con passaporto britannico. La Francia sta indagando se nella base di Cuba abbia qualcuno da reclamare.

L'orientamento che sembra prevalere alla Casa Bianca è di valutare caso per caso. Bush ha fatto capire che nessuno dei detenuti a Camp X-Ray è destinato a lasciare presto Guantanamo. Per guadagnare tempo saranno fatte concessioni sulle condizioni di vita nel campo. Le immagini dei prigionieri incatenati mani e piedi, in ginocchio, fasciati in una tuta arancione e con il cappuccio in testa, hanno creato perplessità persino nella venticinquesima opinione pubblica americana.

Le principali organizzazioni per i diritti umani, che insieme alla Croce

Rossa Internazionale hanno denunciato per prime la situazione dei prigionieri, accusano la Casa Bianca di fare carte false con il diritto internazionale per questioni di politica interna. «Il governo degli Stati Uniti non può inondare l'Afghanistan con armi, bombe e soldati, e quindi pretendere che le leggi di guerra non debbano essere applicate», ha dichiarato Kenneth Roth, direttore esecutivo di Human Right Watch.

L'associazione ha ricordato che oltre a Guantanamo ci sono circa 3.500 persone rinchiusi nella prigione di Sheberghan nel Nord dell'Afghanistan. Un medico ha visitato il carcere e ha raccontato che i prigionieri, in prevalenza afgani e pakistani, «muoiono come mosche». Uccisi dalla dissenteria e dalle infezioni, stipati a gruppi di cento in celle che dovrebbero ospitare 15 persone.

Operazione di pattugliamento sulle strade minate. Terreni distrutti dalla siccità e tante tombe scavate di fresco Kabul e dintorni sul blindato dei soldati italiani

DALL'INVIATO Toni Fontana

KABUL All'aeroporto gli inglesi hanno affisso un cartello non lontano dalla carcassa arrugginita della fusoliera di un jet targato Cccp. C'è la scritta «Maybe Airlines», linee del forse. I grandi Antonov russi, affittati dai governi europei per la modica somma di mezzo miliardo a viaggio, atterrano rumorosamente e riescono a imboccare la pista solo perché i piloti si sono addestrati magari in Afghanistan o in Cecenia e non sono spericolati. Dalla pancia sbucano camion, gru, casse di acqua minerale e proiettili. Il cielo è terso, gli atterraggi si susseguono, la forza di pace accelera il dispiegamento e cerca di recuperare il tempo perduto. Il premier Hamid Karzai resterà a Washington fino al 3 febbraio. La vita politica a Kabul si è fermata, anche perché il leader ha portato con sé buona parte del governo col proposito di battere cassa. E finora hanno fatto quasi tutto gli americani, sia in guerra che in pace. Gli europei con le loro invidie e le indecisioni rischiano di fare la parte delle comparse nella guerra di Bush. Qui a Kabul, finora, non hanno fatto un granché. Gli italiani si stanno dando da fare. Ieri sono arrivati trenta genieri. Costruiranno strade e ristruttureranno edifici usando le scavatrici che sono arrivate dall'Italia. Sono cominciate anche i pattugliamenti fuori città, anche lungo percorsi inesplorati. Il VM90, detto «Scarrafone», sembra un pullmino di quelli che scaricano frutta e verdura ai nostri mercati generali, invece è un piccolo gioiello. È un 4x4 con le marce ridotte e la bardatura blindata. Mentre ci saliamo uno dei cinque soldati, quattro Incursoni del Col Moschin e una Guida Cavalleggeri di Salerno, ci spiegano che questa è la loro assicurazione sulla vita: «Se saltiamo su una mina antiuomo scoppia una gomma o si danneggia il mezzo, ma ci salviamo - dice il tenente (non faremo nomi) - ma se becchiamo una mina anticarro c'è da raccomandarsi l'anima a Dio». È una spiegazione decisamente utile per il prosieguo del viaggio.

Afghanistan

«Ci toglieremo il burqa solo in cambio di diritti»

Cinzia Zambrano

Le abbiamo viste libere dalla loro schiavitù. Le abbiamo viste uscire dalla loro clandestinità, tornare a lavorare negli uffici, negli ospedali, molte hanno ripreso a studiare. La fine del Medioevo dei Taleban le ha riportate alla vita. Eppure, quasi tutte le donne afgane non hanno ancora osato mostrare il viso, liberarsi del burqa, il vestito-prigione imposto loro dal regime integralista, simbolo di un oscurantismo d'altri tempi. Perché? «Il problema principale delle donne afgane non è togliersi il burqa, ma il fatto di non sentirsi abbastanza sicure per farlo».

Ad affermarlo è Partawmina Ashmee, membro di «Awrc», una delle principali organizzazioni di donne afgane, intervenuta ieri nel corso di un convegno organizzato dalla Fondazione Bnc, Banca nazionale delle comunicazioni, in occasione della consegna alla Ong Intersos di un contributo di 267 mila euro da destinare agli interventi umanitari in Afghanistan. Il burqa, quindi, come merce di scambio per ottenere diritti e sicurezza da parte di un governo, che nel suo esecutivo annovera uomini in passato non meno violenti

e dispotici degli studenti del Corano. Ashmee è una delle tante attiviste afgane rifugiate in Pakistan. E da lì, che lei e le sue colleghe, continuano la loro lotta per un ruolo «attivo» delle afgane nel futuro dell'Afghanistan. Ma la strada per arrivare a questo non è certo in discesa. Ecco perché bisogna puntare sull'istruzione, la formazione. Obiettivo, questo, comune anche alla Ong Intersos, già da tempo impegnata ad offrire assistenza ai rifugiati afgani, sia in Pakistan che in Afghanistan. «Grazie anche al finanziamento della Bnc si potranno avere aiuti alimentari per 40mila famiglie afgane a Maymana, Mazar-e-Sharif e Jalalabad», ha ricordato il segretario generale della Ong, Nino Sergi. Ogni pacco alimentare comprenderà olio di semi, legumi secchi, sale iodato e zucchero. Aiuti alimentari sufficienti per due mesi che integreranno la razione di farina di grano, assicurata dal Pam. Sergi ha poi illustrato il lavoro compiuto dall'organizzazione umanitaria in questi mesi: non solo assistenza alimentare, ma anche attività di sminamento, assistenza all'attività agricola, creazione di piccoli ambulatori rurali, sviluppare l'istruzione.

E intanto se il disastro umanitario è stato scongiurato, «l'emergenza in Afghanistan non è ancora finita». Lo ha ribadito Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, presente anche lei al convegno. «Vogliono tutti rientrare», ha detto la Boldrini, avvertendo però che questo ritorno non può per ora essere incentivato «perché è prematuro». Occorre infatti che sia stata completata la bonifica dalle mine e che le organizzazioni internazionali siano in grado di fornire i generi di prima necessità, prima di consentire il rientro di rifugiati e sfollati.

Passiamo davanti allo stadio di Kabul e alla grande moschea, ai posti di blocco, rafforzati in questi giorni di assenza di Karzai, e i miliziani salutano

smorridendo. La strada asfaltata finisce quasi subito e si trasforma in una mulattiera sempre più accidentata. Un soldato appoggia la mitragliatrice: «È una minimi belga - spiega - spara 850 colpi al minuto, è la numero uno». I giubbotti antiproiettile servono da tappeto del mezzo, i soldati indossano il basco e tengono il dito sul grilletto. «Ora imbocchiamo una strada inesplorata - dice il soldato della Guida addestrato proprio per queste mansioni - al ritorno faremo una relazione al comando, dobbiamo descrivere le condizioni delle strade, i luoghi sospetti, la presenza di armi e soprattutto l'accoglienza della popolazione». Che è buona. I ragazzi che non hanno mai visto un soldato straniero,

ridono e gridano incuriositi e festanti, i grandi sgranano gli occhi, i miliziani fanno un cenno con la mano.

Passiamo davanti ai primi cimiteri notando centinaia di tombe appena scavate e adornate con le bandiere e gli stendardi dell'Alleanza del Nord. Sull'altro lato della strada decine di carcasse abbrustolite di autobus. Il paesaggio è lunare, non si vede un albero e man mano che ci avventuriamo nel deserto piatto dell'altipiano comprendiamo la tragedia provocata dalla siccità. I soldati coprono il volto con gli scialli comprati al bazar fino a sembrare dei Tuareg. Ad un certo punto, forse ci perdiamo lungo le piste appena abbozzate dai carretti. Le mine sono in agguato. Ma ecco



«Il 10 settembre Osama si sottopose a dialisi»

La notte precedente le stragi dell'11 settembre, Osama Bin Laden avrebbe ricevuto un trattamento clandestino di dialisi in un ospedale del Pakistan. Mentre i kamikaze di Al Qaeda si preparavano a dirottare quattro aerei su New York e Washington, lo sceicco saudita sarebbe entrato in un ospedale militare di Rawalpindi, a 25 km da Islamabad, per sottoporsi a dialisi nella più assoluta segretezza. A rivelarlo è la rete tv americana Cbs, che cita fonti del nosocomio e dei servizi segreti di Islamabad. Secondo un infermiere dell'ospedale, l'intero staff del reparto di urologia fu sostituito con un'altra équipe «per intervenire su una persona molto particolare». Un altro dipendente dell'ospedale rivela che un uomo fu aiutato a uscire da una vettura e che sentì due ufficiali dell'esercito dire che si trattava di Osama Bin Laden e che bisognava averne cura particolare.

Fonti governative e dell'ospedale di Rawalpindi hanno però smentito il reportage: la reazione del governo pakistano alle indiscrezioni pubblicate dalla Cbs è indignata. «Sono notizie assurde» ha detto una fonte del ministero degli Esteri, Aziz Ahmed Khan, mentre il portavoce dell'esercito, generale Rashid Qureshi, dice di aver provato a verificare la fondatezza delle informazioni in due ospedali militari con attrezzature per dialisi a Rawalpindi e di non aver trovato alcuna conferma.

«Questa storia puzza - ha commentato - sembra preparata ad arte». Qureshi si è fatto beffe del racconto riguardo l'esistenza di uno staff medico segreto e ha detto che le notizie false potrebbero provenire da fonti indiane.

L'ultima apparizione di Bin Laden risale allo scorso dicembre, quando la tv satellitare Al Jazeera trasmise uno dei suoi messaggi registrato probabilmente nella prima metà del mese. In gennaio il portavoce della Casa Bianca ha ammesso che Washington ignora se lo sceicco sia morto per problemi renali, come ipotizzato dal presidente pakistano Pervez Musharraf. In un'intervista alla Cnn, Musharraf aveva sottolineato come nelle ultime immagini Bin Laden apparisse estremamente debole.

In alto il funerale di sei combattenti di Al Qaeda a Kandahar. A sinistra un militare italiano davanti a un gigantesco murale raffigurante il leader anti Taleban Massud Ap

soldati scendono col mitra in braccio e si guardano attorno. Ma dal tetto di un fortino compaiono solo bambini con gli occhi sgranati per la sorpresa. «Le regole sono chiare - spiega un soldato - in presenza di una minaccia la nostra risposta deve essere proporzionata al grado di pericolo. Se qualcuno punta un fucile ciò non significa automaticamente che intenda sparare. Ma se avvertiamo che sta per colpirci, allora reagiamo e cerchiamo di colpire». Ma la soglia del pericolo è difficile da individuare, facciamo notare. «È vero - risponde - c'è solo un secondo, forse meno, per decidere; occorre tenere i nervi saldi, saper prendere la giusta decisione in pochissimi istanti».

Il viaggio riprende. Kabul è ormai lontana, per evitare la zona minata delimitata dal ghiaccio il VM90 compie una vera e propria gincana tra case diroccate e fili spinati.

«Seguiamo le tracce delle auto e dei carretti», dice il soldato delle Guide, che «annusa» il terreno scrutando ogni piccola traccia che possa far pensare ad una mina. Attraversiamo ancora interminabili campi costellati di tombe e monumenti funerari, solo le alte cime innervate delle montagne offrono un punto di riferimento ai soldati che cercano la strada per Jalalabad. «Più avanti c'è il posto dove è stata uccisa Maria Grazia Cutuli», dice con tono serio uno dei soldati. Poi il mezzo si ferma davanti ad un'ansa del fiume Kabul: cerchiamo un punto per attraversarlo, ma il mezzo rischia di essere travolto dalla corrente e occorre compiere altri due chilometri tra la polvere per trovare un ponte pericolante che ci porti sulla strada per Jalalabad.

Da lì è facile tornare a Kabul passando davanti all'ospedale dei militari tedeschi e la caserma 57 dove sono parcheggiati i camion e le jeep italiani. Soppassiamo un camion con viveri dell'Onu, pilotato da afgani. Quello accanto al guidatore tiene in mano un mitra col quale ha difeso il carico o che forse ha lasciato nella cabina quando ha pagato la «tassa» ai banditi che infestano la strada per Jalalabad.

Sulle bancarelle del mercatino arance, carote, cosce di agnello ma la popolazione è affamata

Sulla strada per Jalalabad un convoglio umanitario sfuggito agli agguati dei banditi